

Esce il nuovo disco «L'ufficio delle cose perdute» e il cantautore si racconta: il ritorno alla vecchia casa discografica, Genova, l'esperienza di deputato Pci «La mia proposta di legge? Passerà, ma chissà quando...»

Paoli in casa Ricordi

Gino Paoli, trent'anni di carriera musicale e gran nome di una generazione che cambiò la musica italiana, parla del suo nuovo disco, *L'ufficio delle cose perdute*, del ritorno alla Ricordi a distanza di un ventennio, di musica, musicisti, amici, sentimenti e della sua proposta di legge sulla musica leggera. Tra aneddoti passati e analisi della scena musicale, Paoli annuncia anche il tour: con ospiti e amici.

ROBERTO GIALLO

MILANO. L'ultima volta che è stato lì, negli uffici della Ricordi, era il 1962. Ora ci torna da protagonista e con un disco nuovo, *L'ufficio delle cose perdute*, che certo non sfigurerà nel panorama attuale. Gino Paoli, però, non ha la minima ansia promozionale: parla poco del disco e tanto di sé, della sua vita, di un passato illustre che si collega direttamente al presente, senza sminuirsi nel ricordo. «La Ricordi di allora era una fabbrica di idee nuove, di gente un po' fuori dagli schemi», racconta Paoli. «C'era Nanni Ricordi, c'era Crepax e Franco Reverberi, direttore artistico, che si sentiva solo, che faceva venire gli amici da Genova». Insomma, un clima di innovazione, in cui maturava quella «leggera rivoluzione» che cambiò la musica italiana.

Ma amici, vecchi e nuovi, compaiono anche nell'ultimo disco. C'è Zuccherò, ad esempio, coautore di *Hey ma*, oppure Ricky Gianco, che canta con Paoli *Parigi con le gambe aperte*, divertente ballata quasi goliardica, una zingarata tra vecchi compagni di avventura. «Con Gianco siamo amici da trent'anni», dice Paoli. «È l'unico

con cui abbia lavorato che non sia diventato famoso, è il padrino di mio figlio. E poi c'è una grande stima professionale. Con Zuccherò, invece, continua la collaborazione, lui aveva scritto questa canzone per una serata di Amnesty International che non andò in porto...». Ma del disco Paoli preferisce parlare in termini generali, come se fosse più interessato all'ispirazione iniziale che al prodotto finale: «Cosa farò da grande era un disco di dubbi, questo, invece, è un disco di fantasia. Perché a cinquantatré anni mi accorgo che nelle cose c'è tutto quello che riusciamo a vederle. Poi, con un aneddoto, chiarisce il concetto: «Mi colpì, quando facevo il pittore, un incontro con Mattise. Saltò la scalinata e lui mi chiese: hai visto le foglie di acanto? No. Ecco, disse lui, siete così abituati a vederle sui capitelli che non vedete più quelle vere».

Non ci vuole molto perché la chiacchierata scivoli sulla musica in generale, sulla scuola genovese di cui Paoli fu esponente importante, sulla vicina edizione del Festival di Sanremo. «Del Festival non posso pensare nulla», dice Paoli. «Perché è il risultato dell'imbacillità di troppa gente. Non si affida un festival con appena due mesi di anticipo e nessuna colpa potrà andare agli organizzatori. Ma la musica leggera, esclusa data come sta? «La mia proposta di legge», dice Paoli, che è anche deputato del Pci - passerà, perché sono tutti d'accordo. Ma le cose, là dentro - dice riferendosi al Parlamento - sono lente, lentissime. Quanto alla questione, la Rai ha sempre mandato le registrazioni del Club Tenso, quando le ha mandate, in orari impossibili. Bisogna decidere se la canzone è cultura italiana o non lo è. Per me sì, e allora bisogna aiutarla, farla crescere». Ma tornando a «là dentro», al Parlamento, come ci si sente un poeta? «Io scrivo

e canto dell'essere umano - sogghigna Paoli - e, strano ma vero, lì l'Italia è rappresentata tutta, nel bene e nel male. È un buon campione, insomma, rappresentativo. Col che rimango convinto che chi ha detto che l'occasione fa l'uomo ladro era un ladro».

Paoli parla senza nostalgia e senza fronzoli di tutto. Di Genova, di cui è ancora innamorato, dice che «funziona come un motore a scoppio, comprime l'artista, lo schiaccia, ma se c'è la benzina quella parte e, a ondate, la città produce tantissimi talenti».

Quel che ritorna più spesso, comunque, è l'orgoglio di appartenere a quella generazione che cambiò la musica italiana. «Si scoprì all'improvviso», ricorda Paoli - che la canzone era un modo di espressione, che si poteva parlare di tutto. Se non c'ero io, nella successione storica degli avvenimenti, oggi non avremmo De Gregori. Ma se



Gino Paoli torna con l'album «L'ufficio delle cose perdute»

non fossi stato io sarebbe stato un altro, i tempi erano maturi, abbiamo trovato il terreno buono e abbiamo preso la palla. In più, avevamo cento volte lo spazio dei giovani di oggi. Ma lo sapete che escano in Italia quattrocento dischi al giorno». Nonostante la «leggera rivoluzione» comunque, Paoli non trovò molti ostacoli. «Al massimo - dice - qualche cosa ridicola, come quando dovetti cambiare la frase «dentro le lenzuola», considerata troppo osca, oppure quando non passò una canzone che si intitolava *Le cose dell'amore*. Dissero che

alludeva a cose un po' troppo intime». Dopo le fatiche del disco, arrivano ora quelle della tournée. «Parliamo da Venezia il 6 febbraio», dice Paoli - e avremo ospiti e amici. Leo Ferré a Venezia, ad esempio, Manuel Serrat a Roma, nella prima delle cinque serate (18 febbraio). Per Milano, che teniamo in chiusura, verso l'inizio di maggio, si vedrà, mentre Gianco ci sarà sempre». Amici, certo, non ne mancano. Per il Festival, invece, si vedrà. «Se avranno bisogno di una mano potrei anche dargliela», dice Paoli - ma sarebbe solo una specie di aiuto fraterno».

Danza. Ailey apre la stagione Scala, replica con polemica

Forse saranno state le vacanze, forse la scarsa «mondanità» - almeno secondo i milanesi - dell'appuntamento, ma la serata d'apertura della stagione balletistica della Scala ha visto una platea piena solo a metà. Al di là dei motivi contingenti, l'apertura con un programma «riscaldato» (la ripresa della *Serata Alvin Ailey*) è quanto di meno attraente si possa escogitare per un'inaugurazione.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. Sembrano lontani i tempi degli eventi ballettistici che anche alla Scala coinvolgevano registi famosi, scenografi e costumisti di livello; tantissimi i giorni in cui il teatro era un luogo classico, gestuale. In questo modo la figura mitica traggeliana e un sottile atteggiamento punitivo nei confronti dei ballerini «ribelli», protagonisti delle ben note vicende sindacali e nello stesso tempo artisticamente discontinui, hanno avuto come conseguenza il drastico dimezzarsi delle reclute complessive e un programma di stagione parco di novità e culturalmente insipido.

Al punto che giunge proprio mentre scriviamo queste note la notizia che le «maestranze tessicore», come ancora si definiscono i ballerini degli enti lirici, al colmo della tensione interna, hanno deciso di disconoscere il direttore artistico Roberto De Warren, facendo risalire direttamente al sovrintendente Carlo Maria Badini la responsabilità di aver scelto come loro guida «un incompetente».

Come si tradurrà nei fatti questa pesante affermazione dei rappresentanti di categoria è difficile saperlo, per ora. Anche perché i danzatori scaglieri sembrano comunque intenzionati a portare a termine tutte le recite della *Serata* dedicata al grande coreografo texano Alvin Ailey, maestro di un affascinante miscuglio di *black dance* e danza moderna. Ma va detto subito che rispetto al primo debutto, nel marzo scorso, questa *Serata* ha perso almeno il trenta per cento dell'entusiasmo e del vigore interpretativo che l'avevano caratterizzata.

Come allora il programma si compone di tre balletti. Due opere degli anni «Seltana: Streams (correnti) e Memoria. Più una creazione miscelata a Luciana Savignano, *La dea delle acque*. Qui, si nota una notevole trasformazione del ruolo principale. La celebre interprete ha infatti rimpastato il suo ruolo di maga dal lungo,

sfavillante, mantello a goccia di pavone. Si è infilata le scarpe a punta. Ha smussato lo stile veloce, contratto eppure «aperto» di Ailey sino a renderlo imiconoscibile: più lento, classico, gestuale. In questo modo la figura mitica traggeliana appare più credibile; il suo talento espone con forza maggiore.

Non cambia invece il sapore decisamente superato, l'alto *Alto* di tutto il pezzo, battuto dalla bella musica suonata dal vivo (e con mastro regitato) dall'autore Caman Moore, ma purtroppo inascherato in una marmellata di luci rosse e psichedeliche. Sedotto dalla «dea delle acque», Biagio Tambone, l'interprete maschile, è bravissimo ed entusiasta. La sua vena espressiva carica ulteriormente l'atmosfera da disoteca anni Sessanta dei brani corali.

Al confronto, Streams appare di un rigore e di una pulizia addirittura monacali. Ecco comunque, l'Alvin Ailey di classe. Il coreografo che muove con eleganza i suoi interpreti senza tempo, memori solo dell'insegnamento di Martha Graham: viaggiatori acquatici sopra la musica di Miloslav Kabalec, eseguita dai Percussionisti di Strasburgo. Spiccano qui, con un professionismo che non può più restare scollato nel disomogeneo gruppo scaglieri, Simona Chiesa e Michele Villanova.

Molte attese erano riposte anche nella prova solista di Bruna Radice in *Memoria*. La brava interprete ha dato, secondo le sue possibilità, ma qualcosa non ha funzionato nell'insieme del pezzo disegnato sulla musica dal cresciuto travolgente di Keith Jarrett. *Memoria* è un'innocua vita che inizia in meschia e finisce in tripudio. Un pezzo inteso, ricco di sfumature che pochi - ad esempio Elisabetta Amadio, Annamaria Croci e ancora il Villanova - hanno cercato di non rendere sfianate.

Primeteatro Le balene sedute di Bergonzoni

MARIA GRAZIA ORGOZZI

Le balene restino sedute di Alessandro Bergonzoni, regia di Claudio Calabrò, scene di Mauro Bellei. Interpreti: Alessandro Bergonzoni. Bologna: Teatro Testoni

BOLOGNA. Chi sale su di un palcoscenico per un assolo conosce fino in fondo le gioie, e i dolori che possono derivare da quella massa nera - il pubblico - che si stende a vista d'occhio di fronte alla ribalta e che deve essere attirata e interessata. Alessandro Bergonzoni, poi, lo sa benissimo e con un furore eccezionale dello spettatore si scrive addosso i suoi testi. Ma il sapere di dover incatenare la nostra

attenzione trascinandoci con sé, non spinge assolutamente questo trentenne attore, ormai da sei annini palcoscenico, a strafare: niente giullarate, niente ammiccchi eccessivi con la corporeità e la gestualità e soprattutto niente satira politica. Un esempio del suo stile lo si è avuto in questi giorni a Bologna, in un Teatro Testoni pieno come un uovo, con *Le balene restino sedute*.

Bergonzoni, noto agli spettatori di cabaret e a quelli televisivi (ha partecipato, per esempio, come ospite fisso al *Maurizio Costanzo Show*) non ama la spettacolarità esteriore: figlio di una generazione epica rispetto a Roberto Benigni - peraltro considerato

sempre come un maestro - vuole inchiodare il pubblico con l'attenzione. Così la risata che nasce nei suoi spettacoli non è mai fine a se stessa: è ricca di rimandi, anche colti, di scemenze, di cariche di assurdo battute nel campo della comprensione comune come un candelotto di dinamite, di freddezza.

Il Bergonzoni teatrale, insomma, ci tira fin dall'inizio che lui non è solo attore ma anche autore. È lo spettatore che ama, le sue storie, sa che deve compiere insieme a quel ragazzino in *salopette* che sta sul palco, un tragitto: non per ridere, perché la risata scoppia subito, pronta, ma perché per seguire le false piste delle sue storie strapalmate dove mettere in moto la sua intelli-

genza, entrare in competizione con lui.

Fosimo in Inghilterra su Bergonzoni avrebbero già puntato dei capitali: là per quel che riguarda il comico sono di palato fine. Da noi non è così, e pur essendo conosciuto, Bergonzoni qualche fatica se la deve fare, lui, bolognese un po' pigro, a girare tutta l'Italia per piantare le bandierine dei suoi spettacoli, sempre guidato dallo stesso regista, Claudio Calabrò, sempre gli stessi, da anni, che hanno firmato con lui anche il suo spettacolo più recente e noto, *Non è morto né Fic né Fic*. Oggi, poi, per piazzare un libro su cui nichelano i grandi e piccoli, Bergonzoni si è buttato a tutto corpo in questa

performance surreale *Le balene restino sedute*, nata proprio da quel libro; per voglia di sfida, per vedere come il pubblico reagisce.

Così, in una scena popolata di sghembi oggetti «trovati», che hanno smarrito il senso della prospettiva, quasi rovesciato su di un leggio malleabile come un pongo, Bergonzoni ci attrae e ci sorprende con la curiosità delle sue associazioni, con la sua comicità che non vuole essere allegra a tutti i costi, ma che conosce benissimo i meccanismi del riso, con la sua accattivante faccia di bravo ragazzo preso da disperazione fabulatoria: per forza che, poi, deve concedere i bis a un pubblico entusiasta.



Alessandro Bergonzoni sulle scene con un nuovo spettacolo

G E N N A I O F I A T

FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTÀ!

FINO AL 35% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FIATSAVA

Gennaio. La vita riparte a pieni giri. Fino al 31 infatti 126, Panda e Uno offrono un risparmio fino al 35% sull'ammontare degli interessi rateali FiatSava. Un esempio? Acquistando la Uno 60 SL 5 porte con rateazioni a 48 mesi, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 47 rate mensili da L. 321.000 caduna, risparmiando L. 1.991.000. Con rateazione a 36 mesi (30% di riduzione interessi) il risparmio è di L. 1.259.000. Con rateazione a 24 mesi (25% di riduzione interessi) è di L. 690.000. Niente male come primo affare dell'anno! Preferite Panda e Uno diesel? Perfetto: il superbollo è compreso nel prezzo. Informatevi presso Concessionarie e Succursali Fiat.

L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. E' valida sino al 31/1/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al 2/1/89. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità ricicciati.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO

FIATSAVA PER FESTECCIARE L'ANNO NUOVO, 126, PANDA E UNO METTONO IN CIRCOLAZIONE IL BUONUMORE. FIAT